

IN COPERTINA

ARCHITETTURA



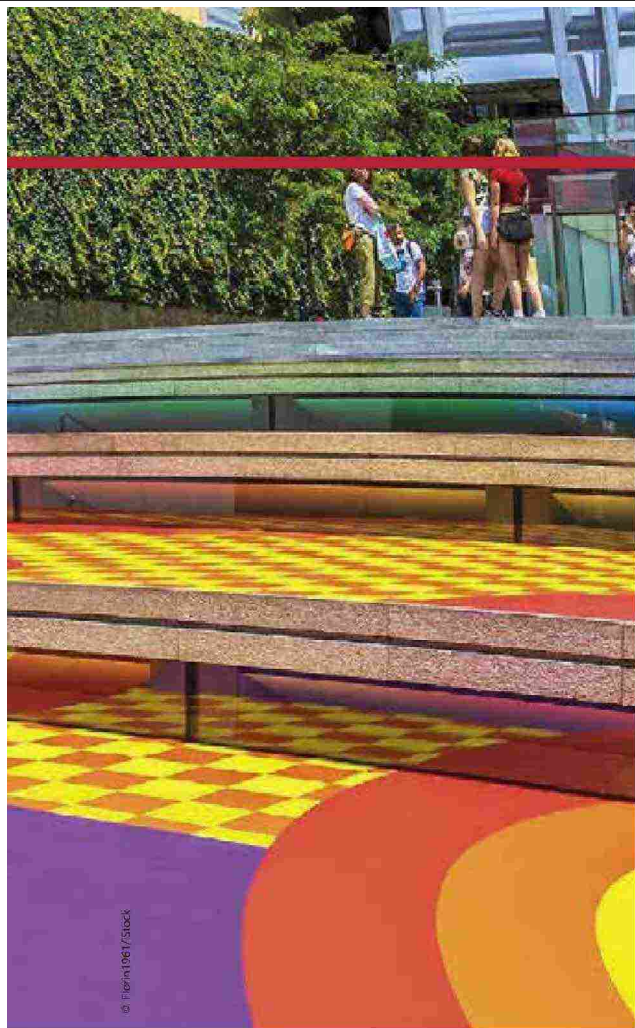
Il posto del benessere collettivo

Come vorremmo vivere dopo la pandemia? Idee, strategie e pratiche per trasformare lo spazio pubblico urbano esistente e renderlo luogo d'incontro tra le dimensioni fisica, sociale e culturale. La proposta lanciata con il libro *Il senso umano delle cose*

di **Camilla Ariani**

Il disegno dello spazio, l'interpretazione della città e dei suoi sistemi sono uno dei modi per iniziare a modellare un mondo nuovo, per rispondere alle nuove domande emerse. Lo spazio pubblico, luogo di relazione e di accentrimento di servizi, necessita di andare incontro a una risignificazione del suo ruolo, ora che la città attaccata dalla pandemia è diventata ancora di più dise-

gnale, arcipelago di enclaves e ghetti. Adesso è ancora difficile prevedere quali strade potremmo intraprendere per riparare le fratture dello spazio urbano, e quali saranno i tempi, ma in Italia, come in altre parti del mondo, si stanno accentrando energie e risorse per la ripartenza, un immenso capitale economico, politico e sociale che potrà dare una grande spinta innovativa alla società; per questo ora più che mai è importante aprire



© Pierluigi Vassallo

La città di Baltimora, nell'estate del 2020, ha riunito una task force di progettisti per produrre un manuale di idee per il distanziamento sociale (*Design for Distancing Ideas Guidebook*), con progetti temporanei per l'uso dello spazio pubblico in sicurezza, frutto della collaborazione tra progettisti ed esperti di salute pubblica, e con il supporto di amministrazioni locali, enti no-profit e associazioni di commercianti. L'obiettivo di questi piccoli progetti è quello di riconquistare quanto più possibile lo spazio aperto alla cittadinanza, togliendolo al traffico veicolare, prevedendo studi per l'auto-costruzione e riciclo in modo da renderlo più riconoscibile e accessibile anche come estensione di esercizi commerciali che possano quindi riaprire in sicurezza. Altre città hanno provato a strutturare interventi più organici per permettere un uso intenso dello spazio pubblico. È il caso del modello di «città del quarto d'ora» proposto dal comune di Parigi, a partire dagli studi del ricercatore Carlos Moreno, sulla base di funzioni sociali che devono essere rapidamente accessibili a piedi: residenza, commercio di prossimità, lavoro, assistenza sanitaria, istruzione, sport e divertimento. Per realizzare questa base comune di servizi in modo equo in tutta la città è necessario partire dalla trasformazione di luoghi esistenti che possano accogliere più funzioni,



Piazza Liberty
a Milano

un dibattito che possa costruire un framing strategico condiviso.

L'ambiente urbano con la sua complessità e la sua intrinseca inerzia (per quanto riguarda la trasformazione fisica degli spazi e del tessuto urbano) non riesce, apparentemente, a tenere il passo con il cambiamento e il succedersi degli eventi. Durante la pandemia, gli interventi sugli spazi aperti sono stati soprattutto puntuali, rispondendo a una logica emergenziale, e molto spesso si trattava di risposte alle richieste solo di una parte della popolazione, non sempre, quindi, frutto di processi partecipativi articolati; le soluzioni per riaprire ristoranti e negozi non riguardavano classi più indigenti; chi doveva fare molti chilometri per spostarsi da casa al lavoro difficilmente ha trovato beneficio in forme di trasporto alternative come la bicicletta o il monopattino. Sono state quindi, spesso, risposte immediate quanto parziali.

Ma ci sono stati anche interventi che, per quanto puntuali, cercavano di rispondere a esigenze di inclusività e di riconquista dello spazio, come la trasformazione dei parcheggi in aree verdi, la creazione di installazioni artistiche per rivalorizzare zone degradate, la liberalizzazione dell'uso dello spazio pubblico per mantenere in vita le attività economiche locali.

Non serve ricostruire le città ma rivedere gli spazi esistenti per restituirli alla comunità e alla natura

articolandosi attorno a tre grandi temi principali: la scuola, la cultura e la democrazia partecipativa. Un altro esperimento interessante, iniziato in precedenza ma fortemente valorizzato durante la pandemia, consiste nei «macro-isolati» (*superilla*) del comune di Barcellona. Anche in questo caso uno degli obiettivi principali è quello di ridurre il traffico su gomma, che occupa in città circa il 60% dello spazio pubblico, per mettere al centro delle politiche il pedone. Operativamente, si interviene sulla mobilità, costituendo macro-isolati il cui perimetro deve assorbire la maggior parte del traffico veicolare, mentre le strade interne sono destinate ai pedoni e ai residenti per configurare nuovi spazi di convivenza.

Questi e altri interventi hanno alcuni aspetti in comune, quindi le sperimentazioni di pratiche a scala locale potranno essere tradotte in ottica strategica. Come è stato messo in evidenza anche da una recente serie di articoli del *Financial Times*, non è necessario ricostruire la città ma rivedere gli spazi esistenti per aprirsi a nuove possibilità, togliendo spazio a macchine, uffici e commercio, per restituirlo a case, comunità e natura. Parallelamente, molti documenti di UN-Habitat, anche precedenti alla crisi pandemica urbana, cercano

IN COPERTINA ARCHITETTURA

Dal sito di *Design for Distancing Ideas Guidebook*
La stazione Nord di Baltimora
(Progettazione: Gersler)



da tempo di trovare il punto di connessione tra strategie e pratiche, soprattutto per quanto riguarda il potere trasformativo dello spazio pubblico, che si lega ai sei obiettivi per lo sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030: salute e benessere, parità di genere, riduzione delle disuguaglianze, città e comunità sostenibili, lotta contro il cambiamento climatico, partnership per gli obiettivi. Ad esempio, UN-Habitat, nel 2016, ha messo a punto un manuale a uso dei governi locali per migliorare la qualità dello spazio pubblico. Nella scelta delle linee guida emerge una lettura di come possano essere concretizzate le ambizioni di **sostenibilità**, inclusività e resilienza riportati nell'Agenda 2030. Sono proposti alcuni punti focali, inizialmente indirizzati soprattutto ai Paesi in via di sviluppo e che, alla luce della crisi pandemica, sono sempre più globali. Da una parte sono proposte di azioni pratiche: l'uso di strade come spazio pubblico per la mobilità dolce, la trasformazione di piazze in luoghi con una identità riconoscibile grazie a una pluralità di funzioni, lo sviluppo di mercati locali per unire economia e socialità, il miglioramento della qualità architettonica. Altri punti invece riguardano i processi decisionali, attraverso l'incentivo alla partecipazione degli abitanti con modalità integrate per realizzare, sviluppare e gestire lo spazio con pratiche *top-down* e *bottom-up*, a partire dall'attivazione di pratiche a scala ridotta, per sperimentare e valutare i risultati,

fino a costruire una prassi consolidata. È centrale poi un principio quanto mai attuale, cioè quello di collegare la salute pubblica all'agenda di interventi sullo spazio pubblico. È significativo quanto tutti questi punti risuonino nella situazione attuale, per le realtà urbane (e non solo) in ogni parte del mondo. Lo spazio pubblico non può essere solo il corollario decorativo di funzioni produttrici di reddito; per sua natura è luogo di incontro tra pubblico e privato. Certo questo implica anche accettare la possibilità di conflitto sociale, per il quale lo spazio pubblico può essere un'arena che permetta una crescita e una trasformazione, una produzione di innovazione come soluzione dei conflitti.

Il lockdown, come un periodo di apnea forzata, ha spopolato lo spazio pubblico, mettendo a rischio il lavoro fatto per rendere le città più dense ma anche più vivibili, efficienti e sostenibili, adesso quello spazio potrebbe diventare il punto di partenza per la definizione di una nuova cultura urbana accogliendo i cambiamenti della società, in modo forse inizialmente puntuale ma via via sempre più totale e sistemico.

Per superare il rischio di adattamenti superficiali, sviluppare il concetto di *exaptation urbana* aiuterà a trovare nuove strade da percorrere, come chiave di lettura per andare oltre una astratta idea di flessibilità e affrontare i cambiamenti che ci si prospettano in futuro, fuori dalla logica emergenziale. *L'exaptation urbana* può



Parigi punta al modello di “città del quarto d’ora”: si deve poter accedere velocemente a piedi alle funzioni sociali

agire soprattutto sullo spazio pubblico, stratificazione di funzioni e materiali, per proporre un approccio incrementale e agire su quelle faglie che la pandemia ha messo in evidenza, ma che sono espressione di movimenti tettonici della società e del sistema urbano che si muovono da tempo e che sono dibattuti nella letteratura disciplinare sin da quando si sono verificate quelle dinamiche di *austerità*, fine della crescita, deindustrializzazione della città e inizio del neoliberismo di cui abbiamo parlato in precedenza.

La vita collettiva si manifesta soprattutto negli spazi pubblici e ne utilizza i servizi; nello spazio pubblico il benessere individuale diventa sociale, non perché il benessere collettivo sia la somma di singoli interessi, ma perché il benessere individuale non può esistere senza quello della collettività. L'occasione che ci si presenta

Il senso umano delle cose Ripensare la società con nuove idee

Un libro corale per “ripensare la società oltre la pandemia”, come recita il sottotitolo de *Il senso umano delle cose* a cura di Francesca Zappacosta, da poco uscito per l'Asino d'oro edizioni. Scienziati, economisti, insegnanti, giuristi, psichiatri e architetti, partendo dalla realtà vissuta nel 2020, hanno esposto in questo saggio analisi, ricerche, idee e riflessioni con l'obiettivo di indicare nuove prospettive da un punto di vista antropologico, culturale e politico. Gli autori sono: Elisabetta Amalfitano, Camilla Ariani (autrice del testo pubblicato), Alessia Barzagli, Sergio Bellucci, Lorenzo Ciccarese, Rosella Franconi, Ernesto Longobardi, Balázs Majtényi, Fernando Panzera, Fiamma Rinaldi, Andrea Ventura, oltre alla stessa Francesca Zappacosta.



davanti è quella di superare finalmente l'individualismo neoliberista, che ha influenzato, più di quanto sia immediatamente visibile, le dinamiche urbane. Come nella maggior parte delle catastrofi e delle crisi, se è vero che siamo tutti nella stessa tempesta, è anche vero che siamo su barche diverse, e non tutte con la stessa resistenza. È necessario dare a tutti uguali possibilità: «Essere uguali... non vuol dire vivere la stessa vita degli altri. Vuol dire piuttosto poter decidere quanto non essere uguali, come realizzare la propria diversità» si legge in *Cambiare rotta* di Fabrizio Barca e del Forum disuguaglianze e diversità (Laterza).

Per quanto cambino i modi di comunicazione, il mercato del lavoro, o le strategie per la didattica, ognuno di noi si muove nello spazio fisico, e questo spazio deve essere in grado di rispondere ai bisogni e alle esigenze di chi lo attraversa. Andando oltre il decoro, o la pura funzionalità, le trasformazioni che ci si prospettano, grazie agli adattamenti creativi e inattesi dell'*exaptation urbana*, densificandone gli usi e il senso, potranno valorizzare lo spazio pubblico come incontro tra la dimensione fisica, sociale e culturale, tra il privato e il collettivo.

Quello che la crisi sanitaria ha messo più in discussione è il rapporto tra individui e società, tra le libertà individuali e l'interesse generale; per ripartire, e costruire nuove strade, è necessario prendere atto delle criticità e agire per risolverle, attraverso un cambiamento radicale che non si rassegni a un ritorno allo stato precedente; possiamo provare a trasformare la città e lo spazio pubblico recuperando uno slogan diffuso in Cile durante le manifestazioni dell'autunno del 2019: “Non torneremo alla normalità, perché **la normalità era il problema**”.